

Spettacoli

L'INTERVISTA. Ivano Fossati e la colonna sonora dell'ultimo film di Carlo Mazzacurati

Con Abatantuono e Citran sulle tracce del «Toro»

Il destino è stato spesso crudele. Con Franco (Diego Abatantuono) e Loris (Roberto Citran) è stato addirittura carogna. A 38 anni sono stati licenziati dal più importante centro di allevamento di tori da riproduzione. Che fare? Dopo qualche scaramento e un'esperienza fallimentare in un'azienda sfidata, i due hanno la grande idea: rapire Corinto, un toro capace di far aumentare la produzione di latte da 30 a 70 litri per mucca, e andarlo a vendere in Ungheria. L'idea del film (che Carlo Mazzacurati ha scritto con Umberto Contarello, Stefano Rulli e Sandro Petraglia) è stata ispirata al regista di «Notte italiana» dai fatti di cronaca, riportati piccoli piccoli e sulle pagine più interne dai giornali. Un po' come gli era già successo per «Notte italiana» e «Un'altra vita». Prodotto da Vittorio Cecchi Gori, «Il toro» è uno dei film italiani più attesi della prossima stagione cinematografica. Terminato da pochi giorni è uno dei film in pole position per partecipare, in concorso, alla prossima Mostra del cinema di Venezia. È qui (ma in una sezione collaterale) che due anni fa Mazzacurati ha presentato «Un'altra vita», la sua opera terza. Anche i suoi due primi film, «Notte italiana» e «Il prete bello» erano stati «battezzati» nell'ambito della Mostra.



Il musicista Ivano Fossati e sotto il regista Carlo Mazzacurati

La musica? Gira intorno al cinema

«Un amore a prima vista»

MODENA. Questa non è la solita storia. Non fatevi ingannare dai personaggi, che sono (apparentemente) sempre gli stessi: un regista e un musicista. Secondo abitudine, il primo dirige il film, avanti e indietro da una location all'altra tra polvere sudore e rotoli di celluloidi, e il secondo chiuso nello studio, magari con l'aria condizionata, compone sulla tastiera computerizzata. Poi i due si ritrovano in sala di montaggio, davanti alla consolle. Si guardano, guardano le parti girate e sonorizzano: venti secondi qui, trenta là, un po' di più adesso «che fa un effetto». Ma questa, l'abbiamo precisato, non è la solita storia.

Poco fuori Modena, al di là del fiume Secchia, in una terra che è già di Reggio Emilia e in un paesaggio screeziato e storiato dal cemento, al riparo da un sole carogna che scortica ogni cosa, Ivano Fossati racconta. Ed il suo è un racconto di passioni e amicizia; di pile di copioni lasciati in disparte; di gentili rifiuti e di una «prima volta» attesa senza fretta e senza ansia. In altre parole, la storia di un film, «Il toro» di Carlo Mazzacurati, che è nato seguendo il ritmo della colonna sonora e di una colonna sonora

Ivano Fossati racconta della sua «prima volta» al cinema, la prima colonna sonora composta, dopo una lunga serie di proposte e gentili rifiuti, per il nuovo film di Carlo Mazzacurati, «Il toro». «Mi sono innamorato della storia», dice Fossati, che al film ha dato suoni tra il folk e il jazz, fisarmoniche e archi: «I personaggi non dovevano incontrare la musica degli altri ma portarsi dietro la propria, come l'avessero dentro l'anima».



di come le battute che avevo letto sulla sceneggiatura venissero recitate. È stato molto importante per modificare la musica, via via che procedevano le riprese.

È stato come girare un film usando due mezzi diversi?

Più o meno. Ho lavorato sulla musica più di un anno, modificandola costantemente, appoggiandola sulla pellicola in moviola, per capire gli effetti, rimontandola e realizzandola in modo definitivo.

Ma a quel punto, in lei c'era ancora lo spettatore?

C'è sempre stato. C'è ancora adesso. Anche se ormai conosco il film a memoria, sono curioso di vedere la prima proiezione sul grande schermo, con il suono definitivo. Ed è una curiosità da spettatore. Insomma: sono ancora innamorato della storia.

Che strumenti ha utilizzato?

Ci sono molte parti per pianoforte. Il tema principale del film è suonato da una fisarmonica che «pilota» un'orchestra d'archi. Poi ci sono degli avvicinamenti a qualcosa che sta tra un sentore di jazz modernissimo e la musica popolare. C'è la ricostruzione di una danza ungherese, distorta in un uso un po' accidentale (ed un tema finale, «Naviganti», che Mazza-

che è stata composta seguendo il ritmo della sceneggiatura del film. «L'anno scorso, Mazzacurati mi ha chiamato a freddo. E mi ha detto: ti andrebbe di fare la musica del mio prossimo film? Gli ho risposto di sì. Subito. Senza chiedergli niente. Mi piace il suo modo di fare cinema, mi piace la persona, ci conosciamo da cinque anni, sono un suo sincero ammiratore: qualunque cosa mi avesse proposto sapevo che già che mi sarebbe piaciuta».

Lei ha detto, in un'intervista apparsa sull'«Unità»: non ho mai composto una colonna sonora perché per farlo devo innamorarmi del progetto...

... E c'è una ragione. O meglio, mi pare ci sia una ragione. Di mestie-

re non sono un compositore di colonne sonore. Scrivere, in qualche modo, è uno sconfinamento, devo avere una ragione per farlo, devo essere perfettamente innamorato di quello che faccio. Non posso inventarmi professionista delle colonne sonore.

Ma del progetto si innamora prima come spettatore o come musicista?

Sicuramente da spettatore. Del film di Mazzacurati mi sono innamorato quando non era ancora un film. Il copione era piacevole come un libro. Caso non frequente. Tutte le sceneggiature che avevo ricevuto erano solo delle linee. Ma questa era già completa. Sono rimasto affascinato dalla lettura. Il

tema principale del film l'ho scritto sulla sceneggiatura, nove mesi prima che iniziasse le riprese. È stato come se prendessi l'ispirazione dalla lettura di un romanzo.

Quando Mazzacurati ha iniziato le riprese, il lavoro com'è proseguito?

È stato un lavoro molto particolare. Avevamo già buona parte delle musiche registrate in una versione non definitiva. Erano una sorta di «pieghevole», smontabile ed adattabile. Carlo ha portato con sé i nastri. Durante le riprese in Italia e in Ungheria le ascoltava e ne teneva conto mentre girava. Con le musiche già scritte, quando sono andato sul set ho potuto rendermi conto dei colori, delle espressioni,

DALLA NOSTRA INVIATA
MATILDE PASSA

crisi o la rinascita dell'arte sono dietro l'angolo. Fu così ai tempi di Poliziano e non a caso agli albori del melodramma Claudio Monteverdi, nel 1607 si rivolse proprio alla favola del poeta rinascimentale per il suo «Orfeo». Oggi la scelta del direttore artistico, Giorgio Battistelli, è caduta su Alessandro Sbordoni, Salvatore Sciarrino e Adriano Guarnieri. Vediamo come hanno ritrovato le radici del mito.

Sbordoni, o della memoria. Orfeo è il canto, la risonanza, la relazione fra dentro e fuori, quella relazione che la nostra epoca fa così fatica ad agire. Il canto è una discesa dentro se stessi. Possiamo utilizzare la musica come un fatto esaltante, orgiastico, che porta fuori, e come un luogo della risonanza.

che ci conduce nei luoghi più oscuri dell'anima. Questo è il mito di Orfeo, il non sottrarsi all'inquieto richiamo che consente di ritrovare le proprie radici, le origini profonde. Orfeo è anche il gioco della memoria. In questo caso una memoria al quadrato. Si riprende Poliziano, che a sua volta riprendeva un antichissimo mito. Quasi una staffetta dell'arte. La mia è un'opera senza cantanti, composta solo di suoni. Da tempo pensavo a un'opera in cui la voce apparisse nel suo aspetto primordiale. La musica la avvolge la amplifica, mentre il luogo, il teatro, la risuona la musica.

Sciarrino, dentro il suono. Tutto si svolge nelle cantine del Redi, quel bellissimo ambiente dall'altra



Alessandro Sbordoni

parte del Teatro Poliziano. In teatro sarà eseguita l'opera di Casella. I microfoni capteranno i suoni, le macchine elettroniche trasporranno il materiale di Casella e lo trasformeranno in tempo reale. Lo spazio verrà invaso da un materale sonoro che si ciba di Casella ma potrebbe farlo di qualsiasi altra musica. È come se da un sasso io facessi una montagna e da questa montagna traessi una scultura. Lo spazio delle cantine che sfocia in grandi caveme creerà situazioni

imprevedibili di risonanza. Il trattamento sarà diverso per l'orchestra e per le voci. La voce che canta verrà sottoposta a un procedimento chiamato «notone», ovvero senza suono, come una recitazione ma del tutto innaturale. Mi rendo conto che è una scommessa, che tutti gli ascoltatori sono chiamati, come Orfeo, ad affrontare un viaggio iniziatico nel mondo della percezione. Dove lo spazio diventa suono. È un viaggio che ogni compositore compie quando scende dentro di sé e porta a galla le sue emozioni, le sue intuizioni e che ogni ascoltatore ripete quando fa suo un pezzo di musica. Commuovere le pietre è destino ideale del musicista. Penetrare, dunque scrutare. Questo significa la discesa agli Inferi.

Guarnieri, amore e rabbia. Orfeo è niente un uomo innamorato che piange la sua donna morta. È il dolore e la passione, è il sentimento che urge e cerca l'espressione. Ho cercato di far emergere l'Orfeo che è dentro di me, dentro l'uomo contemporaneo. È stata quasi una rivisitazione di me stesso, del mio modo di comporre. Ho compreso che tanti compositori della mia generazione, dell'avanguardia, hanno cancellato i sentimenti, trincerandosi dietro una ricerca cerebra-

curati ha «estratto» dal disco dal vivo di Fossati ndr). Uno dei concetti discussi con Carlo era che i due protagonisti non andassero mai ad immergersi in un mondo cartolinesco. Non dovevano incontrare la musica degli altri ma dovevano portarsi dietro la propria, come se l'avessero dentro l'anima. Vanno nelle pianure piene di neve, nelle lande deserte con la loro musica perché sono legati all'idea del ritorno.

Si può dire che la colonna sonora si fa anche voce recitante?

L'idea è di Carlo. Non è una mia invadenza. È lui che intende la musica proprio come una voce recitante, come una presenza, un'entità narrativa.

Un anno di lavoro sul commento musicale è un bell'impegno, che il cinema spesso non si può né si vuole permettere. E che forse nemmeno un musicista potrebbe permettersi se non fosse spinto da una motivazione forte.

Certo. La scelta è stata di collaborare ad un'opera che mi sembra bella e importante e dentro la quale mi ritrovo. Ho dato a questo lavoro la stessa importanza e la stessa attenzione che riservo ai miei dischi. Poi c'è anche il piacere di poter lavorare in un certo modo. Non ho esperienza di cinema, ma lavorare con Carlo è stato come lavorare con i miei collaboratori più cari.

È successo che la sua musica abbia portato a qualche modifica nelle riprese?

Carlo mi ha detto di sì. Mi ha raccontato di avere modificato o allungato certe scene in base alla musica. In qualche modo ci siamo influenzati a vicenda. Anche da parte mia ci sono state delle modifiche in sala di montaggio.

Qual è la cosa che più l'ha affascinata in questo rapporto con la macchina cinema?

La meraviglia di scoprire che il mio mestiere non cambiava. Lavorando in questo modo ho praticamente continuato a fare quello che ho sempre fatto. Era come costruire delle canzoni sulle parole recitate dagli attori. Mi inserivo nelle loro pause, tra un respiro e l'altro, per non disturbarli o per disturbarli. Mazzacurati è bravissimo. La musica non arriva mai quando te l'aspetti, arriva sempre in «levare» sulle tue emozioni. Ed è una capacità, un istinto musicale che ha sempre avuto. Ha un senso del ritmo sinfonico. Se ci saranno altre occasioni, e credo che con Carlo ce ne saranno, ci organizzeremo per far capire alle produzioni quanto si deve fare e quanto va fatto per il commento musicale. Non ci si deve fermare alla prima «ostia» con l'idea che tanto la musica fa comunque nascere un'emozione. È un vizio tecnico. Sforzandosi l'effetto può diventare dieci volte più ampio. Ma ci vuole tempo ed impegno per ragionare e per realizzare un certo tipo di colonna sonora.

LA TV
DI ENRICO VAIME

Quel brutto pasticciaccio del messaggio

LA TELEVISIONE È TUTTO: centro dell'attenzione, primo motore di quasi tutte le iniziative, banco di prova per efficienze e deficienze. Il fatto che trasmetta anche programmi di intrattenimento e fiction è ormai quasi sporadico e abbastanza assurdo. La tv ha affossato il telefono, la stampa, il fax, la posta e anche il citofono. Si usa il video per avvertire, minacciare, estermare, salutare come se fosse normale, naturale. La comunicazione scritta vive un tramonto struggente e irrefrenabile: nessuno compra più le Bic per buttare giù due righe, tutti acquistano il fard per truccarsi ed apparire più presentabili sullo schermo a dichiararsi.

Il minacciato appello presidenziale al paese di martedì merita un commento. Vale la pena sottolineare come sia estremamente caratteristico quest'uso disinvolto della comunicazione catodica da parte delle autorità che non sospettano di rischiare il ridicolo. Le news vest allertate annunciano il messaggio del presidente alla nazione. La nazione reagisce compostamente con un atteggiamento che sta fra il «pazienza!» e il «chi se ne frega!». Poi tutto precipita, come nelle scene. E come in quelle rappresentazioni piene di colpi di scena, si gioca la trovata del malinteso: un servo troppo zelante ha equivocato mobilitando le tv di Stato e quelle di famiglia.

Come si chiamava questo servo zelante, Florindo? O era Colombina? Berlusconi aveva detto solo: «Urca che caldo. Come si starebbe meglio nell'ana condizionata d'uno studio tv». La frase, male interpretata, aveva provocato quel pop di casino: arriva il presidente! E tutti a lustrare le telecamere e Fede forse anche a preparare con le sue mani una torta per l'adorato. Le «reti unificate», scomodate in passato repubblicane solo per messaggi augurali di fine anno, si rimandano alla prossima, chissà se altrettanto pasticciata occasione. Se si dovesse organizzare un messaggio alla nazione dopo ogni fregnaccia sovvenativa, si dovranno probabilmente modificare tutti i palinsesti, Fede sarà in continua fibrillazione in preda a vampe e scalmate, data l'età. Questa è la repubblica in politica governata da tv star, tutte prese da rilevamenti che li possano tranquillizzare. Il sondaggio, metodo tipicamente televisivo, è quotidiano come l'Auditel per le emittenti.

IL POVERO FEDE, nel maldestro tentativo di proteggere la sua creatura dagli strali della pubblica opinione, ha fornito delle cifre che avevano la tenerezza improvvisa di tanti ingenui I love you: il 65% degli italiani era favorevole al fu decreto Biondi. In amore la menzogna è a volte tollerata. Certo questa era troppo grossa. Al punto che Funari - sempre via video, certo. Ormai non ci si telefona più - ha reagito alla sua maniera spontanea. È seguita, anche fuori dei teleschermi, una schermaglia non priva di asperità: venditore di prosciutti, voltagabbana, biscazziere, i termini più riferibili.

Fede s'è offeso e ne ha sofferto tanto da dover chiedere 10 miliardi di danni. Ma guarda te cosa non succede quando Florindo non capisce una frase e un falso allarme provoca tali sfracelli: se invece Berlusconi fosse andato in tv, forse tutto ciò non sarebbe successo. Che avrebbe potuto dire Silvio alle telecamere? Nell'impossibilità di difendere l'indifendibile, forse avrebbe cantato come a volte fa per gli intimi. In quel caso Fede sarebbe caduto in deliquio. Forse non avrebbe retto all'emozione e sarebbe morto col sorriso sulle labbra moribondo: sù... Forse voleva dire «Silvio», forse voleva ancora una volta approvare, quel grande annuire. Ma non è stato così. Il sipario è calato su una battuta di Biondi: «Il nostro errore è non aver capito la gente».

L'ha presa un po' alla lontana. La stessa frase l'ha pronunciata quasi alla stessa ora il chirurgo dell'ospedale di Arzignano (Vicenza) quando s'è accorto che, per un errore di persona, aveva aperto un torace per operare una prostata. E anche qui, sul «prenderla alla lontana», s'è esagerato.

Si inaugura stasera a Montepulciano il Cantiere, dedicato a Poliziano e al mito del cantore che vinse la morte

Orfeo riemerso dagli Inferi con la chitarra elettrica

MONTEPULCIANO Orfeo suona la chitarra elettrica. Orfeo parla e l'orchestra canta per lui, Orfeo risuona nella voce manipolata da una macchina elettronica che la diffonde dentro le cantine e le cave. Ci sono tanti modi per raccontare il mito del poeta e del cantore che crea il legame tra il finito e l'infinito, che concede l'anima anche alle cose inanimate, che commuove le potenze delle tenebre fino a farsi restituire l'amata defunta e tentare di risalire con lei dall'Ade. Salvo quei fatale voltarsi indietro e il tumultuoso ritorno in terra, conclusosi con il poeta che, voltosi ad amori omosessuali, viene dilaniato dalle baccanti. Il Cantiere d'arte di Montepulciano, celebrando (con soli miserabili 50 milioni erogati dal ministero) i cinquecento anni dalla morte di Agnolo Poliziano, qui nato nel 1454 e autore di una celeberrima «Fabula d'Orfeo», ha imboccato quindi molte strade diverse. Una, tradizionale. L'esecuzione di «La favola di Orfeo» che Alfredo Casella compose nel 1932. L'altra, più avventurosa: commissionare a tre musicisti contemporanei altrettante versioni della «Fabula di Poliziano». Perché Orfeo è sicuramente la figura che più affascina i musicisti. Compare in ogni epoca dove la

Con «La favola di Orfeo» di Agnolo Poliziano, musicata da Alessandro Sbordoni, si inaugura stasera a Montepulciano il Cantiere Internazionale d'arte che ruota attorno alla figura del poeta rinascimentale del quale ricorrono quest'anno 500 anni dalla morte. Tra gli altri appuntamenti segnaliamo quello del 31 con altre tre composizioni ispirate a Orfeo. Quella storica di Alfredo Casella e quelle nuove di Guarnieri e Sciarrino. Ne parlano gli autori.



Alessandro Sbordoni

parte del Teatro Poliziano. In teatro sarà eseguita l'opera di Casella. I microfoni capteranno i suoni, le macchine elettroniche trasporranno il materiale di Casella e lo trasformeranno in tempo reale. Lo spazio verrà invaso da un materale sonoro che si ciba di Casella ma potrebbe farlo di qualsiasi altra musica. È come se da un sasso io facessi una montagna e da questa montagna traessi una scultura. Lo spazio delle cantine che sfocia in grandi caveme creerà situazioni